



Analisi

Il mix pubblico-privato sulle piccole opere è la leva per crescere

■■■ MARCO NICOLAI*

■■■ Nel suo discorso di fine anno, il premier Monti ha depotenziato le aspettative sulla fase due, quella che dovrebbe far seguire alla tassazione inflittaci per la salvezza dell'Italia gli investimenti per la crescita. Il premier, nel riconoscere che nell'incipit del suo governo aveva preannunciato rigore, equità e crescita e nell'ammettere che per adesso l'emergenza ha indotto a concentrarsi sul rigore ha, infatti, precisato che la politica di crescita che promuoverà non farà molto uso di denaro pubblico. È evidente che non si può non concordare, ma, allo stesso modo, non si può non convenire che di solo rigore si muore.

Il premio Nobel Stiglitz, in una recente intervista, ha sottolineato come sia necessario un piano di investimenti proprio nei Paesi in difficoltà, sottolineando che un investimento dell'1% per la crescita, anche proveniente da una tassazione di egual misura, produrrebbe un incremento del Pil pari al 2%. Pur considerando questo moltiplicatore del 100% degli investimenti pubblici ottimistico, non penso si possa obiettare che è solo con un piano d'investimenti che si alimenta l'economia. La strada per farlo con risorse contenute e con un'allocazione qualitativamente adeguata delle stesse c'è e si chiama Public Private Partnership (PPP), alleanza tra pubblico e privato che alleggerisce l'impegno finanziario pubblico facendolo in buona parte sostenere ai soggetti privati e fruendo, allo stesso tempo, dell'oculatazza allocativa che solo soggetti che rischiano proprio denaro sanno garantire. Questa ricetta si apprestava a promuoverla il ministro Tremonti con il preannunciato decreto Sviluppo e un'anticipazione l'aveva già fornita con la manovra di novembre. La manovra, dovendo muoversi nello stesso contesto di restrizioni finanziarie di oggi e,

presupponendo che, poche che siano, le risorse pubbliche nell'alleanza con il privato non possono mancare, aveva proposto ai privati un baratto sostituendo il contributo che ha sempre garantito alle infrastrutture con una detassazione delle imposte. Una ricetta geniale che parte dal presupposto che senza l'incentivo il privato non farebbe alcun investimento e lo Stato non incasserebbe alcuna imposta né sulla costruzione, né sulla gestione. E comunque il costo addizionale per i bilanci pubblici è nullo. Il governo Monti, anziché fare man bassa di questa intuizione ed estenderla a tutte le nuove infrastrutture grazie alla tecnica del project financing, con la manovra "Salva Italia" l'ha estesa solo alle infrastrutture per la mobilità e a quelle grandi infrastrutture su cui farà valere il proprio veto. Ma per far sì che il project financing, anche nel nostro Paese, possa assumere un ruolo decisivo nel rilancio degli investimenti pubblici è necessario che riguardi le infrastrutture di tutti i settori e interessi anche le opere minori, che peraltro hanno il pregio di essere attivabili in tempi più veloci, alimentando la domanda interna. Del resto l'Italia dei 250 miliardi sviluppati in Europa con tale tecnica rappresenta una quota solo del 3%, ben meno del Regno Unito (53%), ma meno anche di Spagna (12%), Francia (5%) e Germania (4%). In America da anni si concedono contributi usando le risorse che il valore aggiunto dell'investimento incentivato produrrà. Certo questo richiede che si metta mano a una riforma della finanza di progetto seria, che non ha nulla a che vedere con quel puzzle di interventi (più di una decina dal 1998 ad oggi) eterodiretti dalle lobby. Questo coraggio e questa perizia ci si aspetta da un governo tecnico.

marco.nicolai@numerica.it

* **Professore di Finanza Aziendale Straordinaria presso l'Università di Brescia**